

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Oscarre de Hassek.

Il professore Oscarre de Hassek, udinese, morto, or non è molto, a Trieste, dopo un anno di atroci sofferenze, fu un letterato nel sovrano senso della parola.

Cominciò, giovanissimo, nel 1869 con un volume su *La poesia italiana nel secolo XIX* [Gorizia], nel quale egli tenne fede al consiglio datogli l'anno innanzi dal povero Iginio Ugo Tarchetti, di scrivere, cioè, sempre sotto l'impulso del cuore, se voleva esser efficace.

Fino al 1878, in cui pubblicò il suo applaudito lavoro sul nostro Besenghi, scrisse ancora:

1. *La lirica italiana nel secolo XIII*. Trieste, 1875.
2. *Delle evoluzioni storiche della lingua italiana*. Trieste, 1876.
3. *Cesare Caporali, poeta giocoso del secolo XVII*. Trieste, 1876.
4. *L'età, la lingua e la paternità del contrasto d'amore attribuito a Ciullo D'Alcamo*. Trieste, 1877.
5. *Les langues d'oc et d'oïl en Italie au moyen âge*. Trieste, 1878.
6. *La poesia popolare in Toscana nel secolo XIV*. Trieste, 1878.

Ma dove l'Hassek mise interamente in pratica l'aureo precetto dell'infelice autore di *Tosca*, si fu nell'opuscolo sul fiero poeta isolano.

Del Besenghi correvano, allora, scarse, frammentarie e contraddittorie notizie: i giovani ne ignoravano perfino il nome: i vecchi a poco a poco lo avevano dimenticato. Di Pasquale Besenghi parlavano, ma ben sottovoce, un'unica, magra, incompleta e introvabile edizione de' suoi versi, nonchè due articoli biografici, affettuosi ma esili, e non corrispondenti alla

grandezza del soggetto, dovuti alla penna di due vecchi amici del caustico Cantore di Alieto.

Ben è vero che in sul finire del 1877 l'illustre Giacomo Zanella aveva letto all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti una sua elegante memoria piena di meritati elogi per la Musa robusta e intemerata del Besenghi, degna in tutto e per tutto dell'alto esempio del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi e del Manzoni, donde derivava. Lo stesso Zanella, nel suo noto studio *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*, sentenzia che il nome del poeta istriano vivrà nella storia della nostra letteratura per la splendida canzone da lui composta in occasione delle nozze Colloredo-Mangilli. Avrebbe dovuto dire «dovrebbe vivere», giacchè dopo il mite abate vicentino nessuno scrittore italiano si è degnato di consacrare due righe al randagio vate isolano. Dopo l'Hassek, sì.

Ma poichè il dettato dello Zanella non era mai uscito dalle modeste proporzioni d'una memoria, e così come stava non poteva fornire una giusta idea della completa attività letteraria del Nostro, il de Hassek, che sul medesimo argomento aveva ormai raccolto un'abbondante messe di materiali, spinto dall'amore che lo legava ai luoghi e alle persone dal Besenghi conosciuti nel 1878 stampò il risultato de' suoi studi e delle sue lunghe e pazienti ricerche, sorretto, e non a torto, dal pensiero di rendere con ciò un buon servizio a Pasquale in particolare ed alle patrie lettere in generale ¹⁾.

Se non che la nobile fatica del defunto professore udinese dapprincipio non ebbe quell'accoglienza che si meritava.

I critici più arcigni, coloro ai quali il sentimento patriottico metteva facilmente le traveggole, fecero il viso dell'armi già alla circolare-programma contenente il sommario dell'opera. Essi si chiedevano con diffidenza: — L'autore, un i. r. professore, sarà egli in grado di ritrarci *fedelmente* la figura del Besenghi come poeta e come *patriotta*? Gli è che la maggior parte degli uomini nostri di quel tempo s'era foggiato un Besenghi fantastico, inverosimile, una specie di cospiratore alla Mazzini, tramante, nell'ombra, per la patria.... In lui, invece, ancora in fatto di politica, c'è molto del Leopardi del-

¹⁾ Sul Besenghi scrissero pure nella *Nuova Antologia* Giacomo Zanella e lo stesso Oscarre de Hassek.

l'ultima maniera, del Leopardi dei *Paralipomeni*. Egli si ride di tutto e di tutti, dei liberali, dei retrogradi e della scienza ufficiale: ai Triestini, che si recano a Venezia per il celebre congresso omonimo, Pasquale appioppa il nomignolo poco lusinghiero di: *un carico di zucche!*

Ben altro sarebbe stato da censurare nella monografia dell'Hassek. Non alludo alla forma, sempre bella, e nemmeno alla lingua, sempre purgata. Com'è noto, e com'io stesso rilevai altrove, egli sbagliò perfino la data della nascita del poeta, ponendola al 4 aprile anzichè al 31 marzo del 1797; ignorò il vero luogo di origine della famiglia Besenghi, scoperto, se bene m'appongo, dal nostro egregio amico Giovanni Vesnaver; non seppe dirci l'anno preciso della fabbrica e il nome di colui che fece rizzare il palazzo Besenghi d'Isola, trovati e l'uno e l'altro dallo scrivente, come è anche vero che di quel raro gioiello dello stile settecentistico non ci diede alcuna accurata descrizione.

Giusta l'Hassek, l'originalità del Besenghi come poeta non è da porsi in dubbio, mentre nei versi di lui scorgonsi tracce evidenti d'imitazioni pariniane, leopardiane e manzoniane: certi passi dell'ode a *Luigi Vestri* risentono tanto della scuola del Parini da rasentare il plagio. In ogni modo è certo che al giudizio del professore udinese noi preferiamo quello che sulle poesie di Pasquale dettava Paolo Tedeschi nel 1897.

Il Besenghi prosatore non fu convenientemente apprezzato dall'Hassek: eppure le poche prose del Nostro, per nerbo e vivacità di stile, sono tali da reggere il paragone coi migliori scrittori della prima metà dell'ottocento, escluso il Manzoni, beninteso. E vi prego di non gridare all'eresia, fra Pasquale e il Leopardi delle *Operette morali*, io do la palma al primo.

Al contrario il de Hassek avrebbe fatto bene ad omettere certe lettere del Besenghi al libraio Orlandini di Trieste, le quali non contribuiscono certo ad accrescere la venerazione dei posteri per il satirico isolano. Il Besenghi non era il Giusti: impostando le sue epistole, non aveva il pensiero all'immortalità. E certi altarini non vanno scoperti mai.

Nè la seconda edizione, impressa a Trieste il 1884 (Balestra), valse a togliere le deplorate mende. Nel 1899 l'editore Balestra annunciava una terza ristampa della monografia hassekiana con molte aggiunte e numerosi facsimili: ma poi,



quali ne fossero le cause, la pubblicazione non ebbe luogo. Non dubitiamo che in essa l'Autore avrebbe tenuto conto di tutti i lavori che, sul Besenghi, vennero in luce dopo il 1884: basti qui rammentare gli articoli di Paolo Tedeschi, di Giovanni Vesnaver sullodato e del sottoscritto¹⁾. Comunque, anche così imperfetta, l'opera del prof. de Hassek è degna del nostro plauso e della nostra gratitudine. A proposito: la *semi-nascosa* Isola s'è poi ricordata del debito particolare di riconoscenza ch'essa deve al defunto professore? Non per dare consigli, ma quella rappresentanza comunale agirebbe saviamente intitolando o una via o una piazza dal nome dell'illustratore della vita e degli scritti del Besenghi.

L'Hassek lascia pure un volume di *Bozzetti istriani* da lui pubblicati sotto lo pseudonimo di Cesare Catualdi. In essi l'autore dipinge briosamente gl'ingenui costumi della vita di provincia. Nell'*elezione del parroco* mette in burletta alcuni cittadini di Pirano: e l'avvocato *Smania*, il maestro *Tormento*, il farmacista *Donda* e quel tal cavaliere arricchitosi col commercio delle sanguisughe sono macchiette dipinte con molta *vis* comica: gli originali, quasi tutti, vivono ancora. Vogliono che l'Autore, come Alessandro Tassoni e il Parini, incorresse nell'ira dei satireggiati e ne avesse dispiaceri ed anche minacce. Stento a crederlo; i Piranesi sono troppo spiritosi per adontarsi d'una celia innocente.

L'ultimo parto d'indole storico-letteraria dell'Hassek fu un volumone di oltre settecento pagine, il cui titolo toglie il fiato addirittura:

„**Sultan Jakja** dell'imperial casa ottomana od altrimenti *Alessandro conte di Montenegro* ed i suoi discendenti in Italia. Nuovi contributi alla storia della questione orientale e delle relazioni politiche fra la Turchia e le potenze cristiane nel secolo XVII, pubblicati da *Vittorio Catualdi*, con la scorta di documenti diplomatici tratti da vari archivi di stato e privati. *G. Chiopris*, editore, Trieste, 1888“.

In questo lavoro, ora ingiustamente dimenticato, e per il quale gli fu giocoforza ricorrere perfino agli archivi di Malta e di Spagna, l'Hassek non solo tratteggia con rara perizia la

¹⁾ Vedi la parte III de *Libro di lettura ecc.* di A. L. Bianchi.

biografia di quel pretendente turco, una delle più bizzarre figure di avventuriero del XVII secolo, ma presenta sotto un nuovo aspetto la storia diplomatica di quel garbuglio inestricabile che fu in ogni tempo la cosiddetta *questione orientale*, lueggiando con tocchi speciali la parte più o meno preponderante che v'ebbe l'Austria.

Fra i discendenti di *Sultan Jakja* conterebbe pure la famiglia dell'Autore.

Negli ultimi anni l'Hassek s'era consacrato anima e corpo alle pubblicazioni didattiche. Stretta alleanza col suo inseparabile Chiopris, in poco più d'un lustro scaraventò sulle scuole medie e sulle popolari della Regione Giulia una vera valanga di antologie, rinomate per certi commenti... inutili, di grammatiche tedesche... in lingua italiana, di libri di lettura raffazzonati alla diavola, nei quali, tra le altre mirabili cose già rilevate dai critici, si legge la strabiliante notizia che la *Loggia* di Capodistria è opera del Sansovino!!! Per questo terzo periodo della sua attività letteraria il defunto Professore aveva assunto il doppio pseudonimo di: *Ditta Salcelli & Dalmasi* per le grammatiche, e *A. L. Bianchi* per i libri di lettura.

Come ispettore scolastico distrettuale delle scuole popolari generali e cittadine di Trieste fu autoritario, pedante, cavilloso: egli, italiano di nascita e di educazione, fu attaccatissimo a certi ostici metodi tedeschi, che saranno ottimi per il fosco Settentrione, ma ai quali il gentil sangue latino si ribella con tutte le forze della sua natura esuberante. Resterà per sempre famosa la lunghissima circolare con la quale imponeva ai colleghi triestini la «scrittura a battuta», la matita rosso-azzurra per la correzione degli errori di «lingua» e di «grammatica», nonché una filza interminabile di geroglifici convenzionali per indicare gl'innumerabili sfarfalloni onde vanno adorni i quaderni dei nostri discenti. Ve l'assicuro io: un vero e proprio alfabeto telegrafico!

Povera scuola! poveri maestri!

Domenico Venturini.



Di alcune credenze e costumi nella città di Cherso.

(Continuazione e fine; vedi numero precedente).

Veniamo ad alcuni usi speciali della città di Cherso.

È curiosa la messa del caprone. Diamine! la messa del caprone? Proprio così! Il dì 8 settembre d'ogni anno, festa della nascita di Maria V., i preti della collegiata si portano processionalmente nella Chiesa dei Frati Minori Conventuali a cantar messa. Durante l'ufficiatura ai Frati è interdetto di venire in sacristia e d'ingerirsi nella funzione. Quel giorno deve parere ch'essi neppure esistano. Tutto quello che occorre vien portato seco dai preti del duomo; tutto: apparati, pane, vino, acqua.... Vengono persino l'organista ed i cantori del duomo. Ciò si fa per dimostrare la superiorità del clero secolare sul clero regolare. Anzi nei tempi andati quel giorno in segno di soggezione e quasi di sudditanza i frati dovevano regalare ai preti un caprone (*un beco*), donde la messa ancor oggi si chiama *la messa del caprone*.

Un'altra funzione curiosa era la processione che un tempo soleasi fare il dì di Pasqua. Si formavano due croci di cera, che venivano benedette col cero pasquale e poi appese sulle due porte della città. Indi il clero processionalmente si recava alle porte cantando l'inno «Ad regias Agni dapes» in un metro piuttosto ridicolo, per quanto almeno è strana la ripetizione di quella musica nella bocche di certi vecchi che ancora la ricordano. Ad ambedue le porte il clero si fermava benedicendo. Quest'uso risale al tempo della dominazione veneta, e significava un augurio di pace dato nel giorno di Pasqua all'intera città, col voto, che dalle sue porte non entrino mai schiere di guerreggianti, nè le sue mura sieno teatro di guerre. A ciò alludono le parole dell'inno (strofe III) «postibus vastator horret Angelus». Ivi si pregava che il libro del Leon di s. Marco restasse sempre aperto mostrando *Puce!*

La sera della festa, non ricordo bene se di S. Giorgio o di S. Gregorio, si fa per le contrade della città una vera esposizione di ferramenta. Le donne, vecchie e giovani, appendono ai muri delle case tutti i ferravecchi che hanno: serrature, catenacci, catene, ramponi, vasi, pignatte, caldieron e via discorrendo. Poi i ragazzi pigliano le catene del focolaio (*le caene del fogoler*) e le trascinano per la via con uno strepito india-

volato. Si fa ciò, perchè il popolo crede, che in quella sera passino le streghe e le *fade*, che di preferenza s'ascondono nei ferravecchi delle case. Epperò li si espongono, perchè così le streghe si vergognano di farsi vedere in quei ferri in pubblico, e passano oltre; chè se poi lor capitasse la tentazione di annidarsi fra i grossi anelli delle catene da focolaio, mal gliene incoglierebbe, perchè nello sbattacchiar che fanno i ragazzi con le catene in sul selciato della strada, verrebbero ammaccate per bene.

Il giorno di s. Giorgio a Cherso si torna a benedire solennemente l'acqua lustrale. Soltanto di questa si serve il popolo, perchè esso dice che questa sola, siccome quella che vien benedetta in pieno aprile, al rifiorir della natura — ecco il pensiero poetico! — è buona per scongiurare i malanni, le tempeste, i malocchi e le stregherie, *come si crede in molti siti della Liguria*, dov'è protettore il genovese s. Giorgio, rivale del veneziano s. Marco.

Il giorno dei morti, nella cui notte suona fino a mezzanotte la campana da morto, si crede, *come nel Trentino, nel Torinese e nel Friuli orientale, massime in quel di Monfalcone*, che a mezzanotte i morti escano dai loro sepolcri e in lunghe processioni, con un osso da morto acceso in mano, cantando lugubramente il *Miserere* vadano fino a certe chiesuole per rientrare poi nelle loro fosse prima del canto del gallo. Quel di si va attorno per le case alla cerca di fichi secchi (di quegli eccellenti fichi secchi che sono una specialità di Cherso), in memoria delle offerte funebri che si facevano sulle tombe, finito il convito mortuario, e per il paese si vendono, specialmente ai bimbi, le cosiddette *oblie* (dal latino *offerre, oblatum*). Elle sono ciambelle rotonde, simili nella materia alle *titole* pasquali, senza buco, fatte di uova, fior di farina e zucchero, con in cima un rozzo galletto, che ha due grani di pepe nel posto degli occhi. Io m'argomento, che siffatte ciambelle sieno un augurio di lunga vita. Infatti sono senza buco, cioè senza il ricordo di alcuna fossa o sepolcro; hanno un galletto, il cui canto è il segno del risveglio alla vita e del ritorno dei morti nelle loro tombe.

Per l'Epifania si fa *la colèda* (colletta, questua) dei ragazzi, a cui si dà un soldo e due fichi secchi. — Giovanotti e ragazze, anche di famiglie agiate, usano, o almeno usavano,

andare a cantar *la canzon dei tre re magi*. — Le famiglie signorili, la vigilia e il dì della festa, di sera, tengono circolo familiare e *si trattano, come in parecchi luoghi del Milanese*.

Il giorno di s. Biagio, con due candele accese legate in croce di S. Andrea da un nastrino rosso, si benedice ad ognuno la gola, toccandogliela con l'angolo dei due ceri, *come si usa in molte provincie d'Italia*.

* * *

Fra le curiosità degli usi funebri, noto, che, quando in una contrada di popolani si porta al cimitero un morto, la gente della via gli grida dietro: *Adio, barba! bon viajo!* Perchè credono che difatti l'anima del defunto debba intraprendere un viaggio per giungere al mondo di là. — Quando poi si porta giù per le scale la cassa col cadavere (ed una volta il morto lo si portava in un lenzuolo) le vien dietro un uomo, che porta il bicchiere dell'acqua santa, che fu accanto alla bara, ne asperge le scale e col resto bagna la via presso la porta di casa. Si deve far ciò, perchè altrimenti il morto ritorna di notte in casa a bere l'acqua santa rimasta, *come si crede nel Piemonte e nel Napoletano*.

Quando muore un bambino, lo si adagia nella cassa, e tutt'intorno gli si dispongono in bell'ordine aranci e pomi, e così, se pure il becchino non si pappola quella grazia di Dio, lo si sotterra. *Ciò si usa anche in alcuni luoghi del Milanese*, quasi che la vita della giovine natura voglia rendere omaggio alla morte della giovine umanità.

* * *

L'ultimo di Carnevale van per le vie della città, *come nel Fiorentino*, delle maschere, vestite di nero, con due sottane, una stretta ai lombi ed una gettata sulle spalle e raccolto il buco sulla testa, con un fanaletto in mano, e piagnucolando in modo burlesco van cercando il carnevale moribondo.

Per Carnevale si veggono anche delle maschere ravvolte nei cappotti marinareschi, così detti di *Saloniccio*, che sono mantelli di grossissima lana color caffè, e col cappuccio tirato sugli occhi. Tengono in mano un lungo bastone, che termina in due legnetti adattati in forma di bilancia. Ai due capi sono

attaccati due splendidi fichi secchi. Le maschere fanno ballonzolare la bilancetta dei fichi sul naso dei ragazzi, che intorno alle maschere allungano il collo per pigliarli, mentre il bastone si ritira percuotendoli leggermente sul naso. E un comiccissimo supplizio di Tantalo, che suscita le più grasse risate ed un baccano che non finisce più, specie se la burla vien fatta alle ragazze.

* * *

Negli amori chersini noto, che a Cherso, *come nelle Marche e nella Toscana*, la notte che precede il 1. di maggio un innamorato pianta inanzi alla casa della sua bella un alberello, per lo più un ciliegio, detto *el maio*. Oppure sulla porta di casa le appende una corona di fiori campestri, con nastri, o con un fazzoletto colorato o con aranci, fra cui si pone una lettera amorosa. Ciò si fa alle ragazze costumate, le quali ci tengono a queste dimostrazioni di simpatia e sono perciò invidiate da tutte le altre fanciulle. La mattina del 1. di maggio, di buon'ora si suole por sotto l'alberetto un tavolino con uno specchio ed un piatto di ricotta, che qualche burlone invece sostituisce finemente con della candida calce. Alle fanciulle scostumate o civettuole si pianta invece un ramo di faggio; se la ragazza è beona le si porge un ramo di ginepro, e se è falsa e maligna un ramo di corniole sanguigne. Naturalmente alla mattina le comari ci fanno i loro commenti maliziosi, a cui le fanciulle bertecciate rispondono con piagnistei ed imprecazioni.

Un uso d'amore del tutto particolare a Cherso è *la gnaga*. Ell'è una stranissima specie di serenata, e talora di invettiva amorosa, e si chiama così perchè si fa con voce nasale, che sembra il miagolio (*el gnaognuo*) di un gatto. *Gnaga* si dice a Parenzo a quella ragazza e a quella donna, che parla adagio con una cantilena che fa dormire. Ordunque, l'innamorato o il semplice *flirtatore* galante, sotto le finestre della sua bella, con voce artefatta, mezzo nasale e mezzo gutturale, per non tradirsi, canta o recita la *gnaga* a lei, che forse nascosta fra le persiane lo ascolta tremando. Talora c'è un'intera compagnia di giovanotti; l'uno comincia, l'altro continua, il terzo ripiglia l'argomento, sempre con voce non naturale. La *gnaga* in questo caso prende il colore e la gentilezza di un cortese madrigale di amore, con frasi delicate ed immagini soavi,

specie se gl'innamorati sieno studenti, durante le vacanze estive. — Talvolta, come dissi, *la gnaga* assume il carattere di una sanguinosa invettiva contro le ragazze. Se il giovane è arrabbiato contro la sua bella, che gli sembra infedele, o semplicemente se vuol fare un dispetto, perchè è un mattacchione, si scaglia contro di lei in mille guise, dicendole villanie e affibbiandole anche delle porcherie, per farla piangere.

Tipica e ricca di significato è la cerimonia nuziale nella campagna di Cherso, *che rispecchia molto gli usi affini della Sardegna e degli Abruzzi*.

Il dì delle nozze lo sposo va a casa della sua promessa, per condurla all'altare. Ma non la può subito vedere; bensì viene condotto dinanzi ad una porta, che ad un segnale s'apre, e resta socchiusa. Dal pertugio, lasciato aperto dall'uscio, tutte le ragazze di casa, le paraninfe e la sposa stessa sporgono un dito. Adesso lo sposo deve ben esaminare ogni singolo dito e indovinare qual'è quello della sua sposa. Qui incidenti ridicoli e piccanti non mancano. Trovato finalmente il dito *di lei*, la promessa apre del tutto la porta e viene condotta a mano a sedersi su di basso sgabello, donde non si muove, se non viene attratta da qualche dono. Epperchè lo sposo — come vuole il rito — le offre un fazzoletto di cotone; ma ella vuole un dono meno rozzo. Gliene offre uno di lana, ma la sposa resta ancora seduta; si alza d'un salto civettuolo, solo quando lo sposo le porge un fazzoletto di seta. Allora vien condotta in chiesa. Finita la benedizione nuziale e la messa, la sposa fugge per i campi, facendosi rincorrere dalle paraninfe e dal compare, mentre il marito l'attende sulla soglia di casa sua¹⁾. Raggiunta dal compare, la giovine moglie vien condotta da costui a casa dei genitori del marito. Ma ivi la suocera le chiude in faccia la porta, costringendola a bussare tre volte. Indi la suocera le fa diverse domande: se sa scopare, se sa far da mangiare, se sa rattoppare, se sa tener bene la casa, e tante altre cose. Soltanto quando la giovane rispose a tutto ciò affermativamente,

¹⁾ Del resto un po' di sentimento poetico c'è in ogni popolo, quando si tratta delle nozze. Questa fuga della sposa, che raffigura una provocazione amorosa, si trova anche in Africa sul Chilimandciaro presso i Watsagga; tanto, il popolo dovunque è poeta. Soltanto che lì è lo sposo che deve girare per ore ed ore, grondando sudor nei campi di banana in cerca della moglie celata... onde il giuoco va troppo in lungo.

la porta si apre, suocera e nuora si baciano ed incomincia il banchetto nuziale, durante il quale si mangia e si beve.... stupendamente. Per la sposa è riservata la coda dell'agnello allessato, che le si porta su due piatti. Nel bicchiere ella deve lasciar cadere due lacrime di pianto prima di bere la prima volta. Durante il pranzo, come facevano i Romani, si elegge sempre un capotavola (architrclinus), al cui cenno si mangia e si beve e si canta. Per suo comando talora, mentre si canta, uno deve bere continuamente, magari per un'ora intera.... Finito il pranzo, la novella sposa bacia ogni singolo invitato, il quale in cambio deve darle un piccolo regalo: un grembiule, un paio d'aranci o di limoni, un fazzoletto o del pesce. E così la storia è finita. Secondo le diverse famiglie si hanno delle varianti, che raccorciano o allungano la cerimonia.



Prima di terminare, non so resistere alla tentazione di parlare un po' anche della pesca, la quale forma una caratteristica di Cherso. Si noti che a Cherso ognuno è pescatore. Anche il campagnuolo è attratto irresistibilmente dal mare, e alle volte fa il pescatore. A Cherso il mare è vita e guadagno.

Ancora ai tempi della Serenissima i Chersini ritraevano grande lucro dalla pesca, che per essi fu sempre libera come osserva il Mitis. Infatti sin dal 1439 i sottocomiti Orsato Morosini e Lorenzo Bernardi, trovandosi a Cherso avevano provvisto, che «nullus Dominorum Comitum ulla tenus ulla ratione «sine causa debeat, nec possit, nec audeat vetare ullo modo «per se vel alium, quod homines Chersi vel eorum aliquis piscentur in portu vel lacu (Vrana) Chersi et eorum aquis omni «suo velle et omni tempore et quibuscumque suis artibus et «modis» ¹⁾.

Ora la pesca più importante e più in uso è quella degli *scombri*, delle *sardelle* e delle *lazarde*, che si fa nei molti porti di Croschizza, di S. Lorenzo e di Sottogrotta, e che comincia nel mese di maggio e finisce in novembre.

La pesca ha una sua vera e propria organizzazione. Vi sono parecchie compagnie di barche, fra cui si tirano a sorte i diversi porti, in modo che la sorte si ripeta dopo venti giorni.

¹⁾ Statuto, pag. 108.

Ogni compagnia si compone di tre *gaete* e di un *leut*¹⁾, o barca più grande. Prima della partenza, il prete benedice alla riva le reti e le barche tutte.

La pesca avviene così. Di sera, mentre il sole è in agonia sull'orizzonte e la luce manda quasi larghe chiazze di sangue, che ardono nei seni, sugli scogli e sull'azzurreggiante marina, salutata dalla gente vociante in sulla riva, la piccola flottiglia se ne va al largo: precede il *leut* e lo seguono le *gaete*. Mentre ognor più imbruna la sera e la riva scompare a poco a poco dagli sguardi dei pescatori, sulla barca capitana a poppa sopra un tridente (*la grampa*) si accende una catasta di ginepro secco.

Acceso il fuoco, con più forza le barche avanzano in alto mare. Gli *scombri* intanto, visto il fuoco, vengono a galla e abbacinati lo seguono in frotte di migliaia e migliaia, mentre i fuochi lontananti paiono fuochi fatui sorgenti dalle mille e mille tombe del mare. Quando i pescatori del *leut* osservano che il pesce è numeroso, se lo tirano dietro per entro un'insenatura, alla cui bocca le *gaete* si fermano a calar la tratta. Il fuoco scoppietta ancora sul *leut*, mentre degli uomini in un batter d'occhio saltano a terra giù dalle *gaete* e tirano la tratta. A mille a mille guizzano gli *scombri*, lucidi come l'argento, entro le *vòleghe* dei pescatori, dette dai Chersini *le oprave*. Quando la pesca è finita, stridon le forcole allo sforzo dei remi per il peso del pesce, che gravita a bordo. — Il pesce quindi viene calcolato a mastelli; onde a mo' d'esempio si dice: — *Paron Zorzi à ciapà 'sta note setanta mastelade!*

Della *prima* pescata la compagnia delle *gaete* dà un regalo al prete che benedisse le reti, e a pesca finita, ogni compagnia gli dà, o almeno gli dava, un barilotto di *scombri*.

Di tutto il pesce parte vien portato in città, e parte vien salato in barili da ogni singolo pescatore, che lo tiene per sé o lo vende davanti alle porte di casa sua. Del pesce poi che veniva tenuto nelle spiagge lontane di Croschizza, si dovevan portare in città «almeno somme doi per ogni tratta», per accontentare i cittadini nei giorni di astinenza. Così la Serenissima. Di più, lo Statuto ordinava circa la vendita, che i pescatori «dovevano serbare otto barili per venderlo (=il pesce)

¹⁾ *Leut* o *leuto* è termine greco, usato assai nel parlare vneto e istriano.

«li Venerdi, Sabbati, Vigilie et Quadragesime per rollo, dovendo vendere le sardelle tre al soldo, li sgombretti quattro alla gazetta, li sgombri chiamati scardinole un soldo l'uno et le lanzarde a bezzi tre l'una, con far tal vendita nelle case proprie¹⁾».

* * *

Tralascio cent'altre cose, comuni e conosciute, e finisco con dire, che il popolo chersino, ristretto alla sua città, al suo golfo e al suo mare, è un popolo d'ingegno sveglio, ma ingombro naturalmente dalle superstizioni, che fan trovare alla fantasia popolare mille leggende vagolanti intorno a luoghi romiti, a crepacci di monti, a ruderi stantii di castelli e di chiese. Sì; la civiltà fa sparire queste credenze e questi usi; essa con l'educazione semplifica la vita; ma del tutto? No. Le credenze popolari sono *il pascolo indispensabile del sentimento poetico*, ch'è per natura in ogni popolo sia pure progredito. Onde, anche nel processo semplificatore della civiltà, alle vecchie credenze e superstizioni se ne sovrapporranno di nuove. Gli svegli marinai chersini, quelli che portano alle loro spose i bottoni di vetro da Murano, le fascie colorate di Turchia e i coralli brillantati di Ancona, inventeranno altre credenze, ricche dei loro ingenui colori, efficaci di tutta la loro rozza vivezza, odoranti di tutto il profumo di favoloso mistero, che le renderà curiose e drammatiche. Ed altri usi si avranno, strani come riti ideali, dalle parole enigmatiche e contorte, come i giri di serpe calpesta, che hanno tutto il sapore di un indovinello e l'incanto di un arcano.

E quelle credenze, quelle leggende, quelle costumanze saranno proprio cose nuove? No; si riannoderanno alle vecchie, e riceveranno il battesimo della patria, rimanendo *chersine italiane*.

Nell'aprile 1905.

Francesco Babudri.

¹⁾ Statuto, an. 1637, pag. 347.

Modi di dire attinenti a cose di mare usati a Capodistria

La raccolta che sta qui sotto non à la pretesa d'essere completa; sono certo che a me e a quelle egregie persone che cortesemente mi coadiuvarono saranno sfuggite qua e colà delle frasi marinaresche usate dal nostro popolo; ma, lo dico subito, il numero di queste non deve essere molto grande: esse si ridurranno in gran parte ad espressioni poco usate, note forse ai piú vecchi, destinate a sparire; il non trovarsi queste nella raccolta poco, credo, potrà danneggiare allo scopo della medesima. Ma qual'è desso? Anzitutto di mostrare la grande influenza esercitata dalla vicinanza del mare sulla parlata del nostro popolo. In stragrande maggioranza sono frasi comunissime, che s'odono ogni momento in bocca a tutti i ceti della popolazione. Di esse quasi tutte àno un doppio senso, il proprio ed il figurato. E qui, per evitare malintesi, tengo ad avvertire che non è mia intenzione di presentare una serie delle frasi tecniche usate dagli uomini di mare, bensì di porre in evidenza solo quelle che sono divenute patrimonio linguistico di tutta la popolazione, che le adopera naturalmente in senso figurato.

Vorrei che la modesta opera mia trovasse degl'imitatori in tutte le città e borgate della provincia. Confrontando le varie raccolte si potrebbe venire a delle constatazioni interessanti per la glottologia ed il *folk-lore*; queste raccolte potrebbero anche dirci se e fin dove si faccia sentire l'influenza del mare nelle parlate dell'interno dell'Istria; forse si troverebbe che nei luoghi che furono sotto il dominio di S. Marco la popolazione usa maggior copia di frasi marinaresche che in quelli della Contea.

Si potrebbero fare anche delle constatazioni d'indole negativa; notare cioè la mancanza di una data espressione in un dato paese e indagarne eventualmente i motivi.

Se la mia voce troverà benigno ascolto presso gli studiosi comprovinciali, avrò la soddisfazione d'aver reso un servizio utile alla nostra patria.

a) Modi di dire attinenti al mare in generale.

In alto mar, dicesi di un lavoro che si trova molto lontano dal compimento.

Esser o navigar in cative aque, trovarsi in cattive condizioni finanziarie.

Butar in mar, far cattivo uso di una cosa, scialacquare.

Spetar la colma, avere i calzoni molto corti, quasi per premunirsi contro un'eventuale alta marea (*colma*).

Esser in seco, esser al verde, non aver quattrini.

Parlar soto aqua, parlare assai, che non si cesserebbe nè pur sotto acqua.

Far un buso in aqua, fare un lavoro impossibile, concludere un affare cattivo.

Un mar de...., una grande quantità di....

Vate a negar, si dice ad un petulante, ad un buon da niente o ad uno che insiste in una cosa e la vuol ottenere, o vuol aver ragione per forza; e vuol dire che dia pace, che vada per i fatti suoi.

b). Modi di dire attinenti alla nave o a parti della medesima.

Barca stramba, persona senza giudizio, dedita a vita sregolata.

Quel che xe xe in barca, espressione che serve a significare che non c'è più rimedio, che non si può più cambiare una data cosa. L'immagine fu tolta probabilmente dal fatto reale delle barche, che una volta abbandonato il porto non possono ricevere altra merce, nè eventualmente dar di ritorno quello che per errore si avesse in esse lasciato o dimenticato.

Ohe de la barca! si usa a richiamare persona lontana o anche quale ammonimento.

*Scaves-à in*colomba*, sciancato. *Colomba* è lo spigolo di sotto la nave, la chiglia.

Meter stopa in te la barca dei altri, spendere o far lavori in una casa o in una campagna che si abbia in affitto, quindi di altri. *Stopa* è la borra del lino o della canapa.

Far la barcheta, ingannare.

La barca fa aqua, dicesi di un'azienda che comincia ad andar male.

c) Modi di dire riguardanti il manovrare della nave.

Ciapar el soravento, veramente farsi da quella parte onde spira il vento; e perchè fra i naviganti chi gode il sopravvento si reputa aver preminenza sopra gli altri, così la frase nel vero senso figurato significa inculcare in una persona tal concetto di sè che non sia capace di oppor contrasto.

A l'orsa, in banda, propriamente a sinistra, chè *orsa* (it. *orza*) è quella corda che si lega nel capo dell'antenna della nave dalla parte sinistra.

Andar a l'orsa, vaneggiare o non andar diritto per la strada; veramente volgere la nave verso la direzione del vento.

Andar a mesa nave, camminare col corpo non diritto, tenendo una spalla più avanti dell'altra; propriamente veleggiare ricevendo il vento su un fianco.

Vogar sul remo, farla ad uno senza ch'ei se ne avveda.

Saver barca menar, dicesi di persona che sa trattare con tutti senza disgustarsi con nessuno.

Andar a pico, andar in rovina.

Esser a bon porto, essere prossimi alla fine con qualche lavoro.

Navigar col vento in pupa, dicesi di persona cui la va bene, come a barca che riceve il vento in poppa, dal di dietro.

Andar in pupa, andar bene. Es. *A quel le ghe va tute in pupa.*

Omo navigà, persona esperta, astuta.

Andar a vela, propr. navigar con la sola vela, senza l'aiuto dei remi, quindi fare qualche cosa senza soverchia fatica.

Butar i ferì a fondo, assicurarsi bene prima di intraprendere qualche cosa.

Ciapar un granso, pigliare un granchio. Veramente immergere troppo il remo nell'acqua e non riuscendo ad estrarlo a tempo doverlo lasciar andare con pericolo di ricevere qualche buon colpo.

d). Modi di dire riguardanti i pesci ed il pescare.

Ocio de pesse straco, occhio smorto, quasi di pesce andato a male.

Oci de sepa, occhi di seppia, senza vita.

Pesse fora d' aqua, individuo che non si trova bene in un dato ambiente.

Suto come un bocalà, persona molto asciutta, magra.

Star tacò come l'ostrega al pal, star attaccati a persona, usanze od altro come fa l'ostrea al palo.

Scodà come una canocia, essere molto magro, veramente vuotato come una squilla.

Aver i caramai soto i oci, avere i sottoocchi lividi. *Caramal* è il calamaro.

Pescar nel torbio, imbrogliare le cose per poterne trarre maggior vantaggio.

Becar l'amo, lasciarsi ingannare, berla.

Cagar su l'amo, frase triviale per farla in barba a qualcheduno, come se il pesce avesse a fare le sue occorrenze sull'amo gettato contro di lui e poi scappasse, lasciando con tanto di naso il pescatore.

San come un pesse, persona sanissima.

Vivo come un bisato, persona vivace, irrequieta come un'anguilla.

Dott. Giannandrea Gravisi.

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione -- v. A. III, pg. 101).

L'altare della Madonna ha una tela di mediocre grandezza, che non è opera disprezzabile. Si vede la Vergine che

tiene in grembo il Bambino e in basso una scritta ¹⁾. Il dipinto con le sue cinque figure, se non si può dire veramente cosa di pregio artistico, è bensì notevole per quel nobile Pasquale Besengo che vi è indicato quale donatore nell'anno 1758. Costo Besengo o Besenghi fu, come noi primi dimostrammo ²⁾, il nonno del poeta Pasquale Besenghi degli Ughi, isolano. Il quale nacque, sì, ad Isola, ma non il padre nè il nonno, i quali erano piemontesi e da Piemonte si trasferirono ad Isola nella seconda metà del secolo decimottavo, come noi pure primi provammo ³⁾.

Chiese campestri di Piemonte sono: quella posta sul monte sopra Castagna dedicata a s. Primo con cimitero, s. Andrea e cimitero, s. Giorgio e cimitero, s. Pietro verso la valle del Quietto e la chiesuola di s. Rocco.

La cella delle campane sulla torretta del luogo conserva, sospesa a un balcone, una piccola campana che, dalla iscrizione appostavi, risulta essere stata fusa nell'anno 1625 ad opera di Domenico Maccharini ⁴⁾.

Il censimento ufficiale del 31 dicembre 1900 attribuisce a Piemonte una popolazione di 1011 abitanti, de' quali 580 maschi e 431 femmine. Di questi sono 939 italiani, 67 croati, 3 sloveni e 2 tedeschi. Ha 182 case. Circa il bestiame, troviamo qui 7 cavalli, 239 bovini, 148 asini, 418 pecore, 205 maiali, 3 alveari e 1357 volatili.

Piemonte è «castello di ottima aria, scriveva il Percichi, dove gli uomini vivono in una lunga vecchiezza».

Al tempo del vescovo Tomasini, e cioè intorno l'anno 1646, il luogo era «in grandissima declinazione e in povertà

¹⁾ E cioè:

Gaspar Dicianus in Campo Rusolo S. Galli

Venetiarum

Ex devotione Nobilis Pascalis Besengo

anno Redempti

Orbis MDCCLVIII mensis octobris.

²⁾ Vedi «La Provincia dell'Istria» del 1 luglio 1887. Articolo «Della famiglia Besenghi» di Portole firmato G. V. Vedi pure il numero dello stesso periodico di data 16 giugno 1888.

³⁾ Ivi.

⁴⁾ Ecco la iscrizione:

MDCXXV DOMENEGO
MACHARINI FECE

ridotto, mancati per la morte molti uomini ed altri andati in guerra spontaneamente», tanto che allora il Castello non aveva che 470 anime, mentre oggi ne fa più del doppio. Soggiunge lo stesso Tomasini: «Qui le genti sono faticose e attendono a lavorare i loro terreni a gara l'uno dell'altro. Tutti hanno terreni propri, dai quali cavano buoni vini (anzi, diciamo oggi noi, eccellenti) ed olio, godono molti campi nella valle che fa abbondanza al luogo. Ha fatto d'olio sino 500 barili. Godono assai buona aria, e si vedono assai belle creature. Applicano molto ad acconciare le pelli dei buoi, e di queste ne fanno sempre con grande utile delle loro famiglie. Oltre le lane raccolgono molto miele e allevano molti porci». In queste parole è compendiate tutta l'industre attività del piemontese anche di oggi giorno.

Piemonte presso qualche vecchio scrittore è detto anche *Primontio* o *Premontio*, nome venuto evidentemente al luogo dalla postura del medesimo. Che sono altrimenti Piedimonte d'Alife e Piedimonte S. Germano in provincia di Caserta, Piedimonte Etneo in provincia di Catania?¹⁾

Dai molti oggetti antichi rinvenuti in questo Castello e nel suo territorio è forza arguire sulla molta vetustà del luogo. Il monte che gli sta a ridosso dalla parte di ponente, a cagion del quale il sole tramonta un'ora prima che a Grisignana²⁾, è uno dei più bei castellieri dell'Istria, come già fu accennato. Chi sa che, abbandonato quello, gli antenati non abbiano preferito trasportare i loro penati nel sito ove ora è posto, certo più riparato e più comodo per la vicinanza della valle del Quieto?

Del tempo romano poi molte sono le testimonianze, le quali attestano indubbiamente il paese abitato. L'iscrizione *Saccia Publi filia Maxima* fu trovata qui, appartenente alla prima strada consolare che da Trieste a Pola passava per l'interno dell'Istria³⁾. Quindi lucerne romane, vasi lacrimatori, pavimenti a mosaico, monete e molti altri oggetti di quei tempi⁴⁾, nonchè quattro lapidi latine, venute ultimamente alla luce, che furono acquistate dalla Società storica istriana.

¹⁾ Vedi il citato dizionario dei Santi.

²⁾ In seguito a speciale osservazione fatta il 25 luglio 1904 dal cortesissimo don Luch, il sole tramontò sul castello alle ore 18 e 20 minuti.

³⁾ Atti e memorie, v. II p. 202.

⁴⁾ Ivi, p. 254. Ivi, v. IV p. 518. Ivi, v. IX p. 513.

Nel medio evo Piemonte fu paese feudale. Appartenne alla contea di Pisino, e fra i possedimenti del conte Alberto II (1267-1303) della casa Lurngau di Gorizia è pur esso chiamato col nome di Poymont. Da questo tempo in poi il castello di Piemonte è nominato sempre insieme con le sue ville, e cioè Visinada, Castagna, s. Maria del campo, Bercenegla, Medolino e Rosara. E ciò fino all'anno 1530.

Piemonte ebbe questioni per confini nella valle del Quieto con la città di Montona¹⁾, e secondo le guerre che la Serenissima aveva coi conti di Pisino o coi patriarchi d'Aquileia le rapine, gl'incendi, le devastazioni desolarono anche il suo territorio.

Passata la contea sotto i duchi d'Austria, i duchi Leopoldo ed Ernesto diedero nel 1407 in pegno a un Walsee di Duino la contea e vi compresero anche il nostro castello per un prestito avuto, il che doveva durare 28 anni²⁾.

Piemonte insieme con le sue ville o era dato a fitto, o amministravasi da un giurisdicente, chiamato capitano. Uno di questi capitani fu, come vedemmo, Pietro Fynz che lasciò di sè bella memoria appo i castellani.

In successione di lui troviamo Andrea de Dur che, come capitano del castello nostro, appare negli anni 1509 e 1510, quando i Veneziani in guerra con l'imperatore Massimiliano conquistarono Piemonte. I de Dur o Dürrer ebbero lungo tempo Piemonte, e lasciarono di sè memoria anche nella Val d'Arsa. Erano nobili tedeschi della Carniola, e funsero quali capitani e provveditori di città e castella per lunga serie d'anni³⁾.

Senonchè, appunto sotto il capitanato dei de Dur, Piemonte insieme con Visinada e Castagna, non paghi della contea, avrebbero preferito passare sotto il dominio della Signoria, circondati com'erano da terre ormai suddite di s. Marco, e molestati perchè paese arciduciale. Però, non ostante avessero manifestato tale loro desiderio al podestà di Montona, essi «furono tuttavia assaliti dai stratioti che li depredarono incendiando Visina e Castagna». Ciò avvenne nell'anno 1508; onde furono essi perciò soccorsi⁴⁾.

1) Morteani. Storia di Montona, p. 167.

2) Atti e memorie, v. XIV, p. 347.

3) Ivi, v. XV, p. 183.

4) Ivi, v. IX, p. 88.

Non tardò molto però a farsi pago il loro desiderio, poichè con la pace di Worms del 1523 conclusa fra veneziani e austriaci, Piemonte con le sue ville fu ceduta a Venezia. La quale amministrava il castello a mezzo di un conduttore che teneva la sede in Piemonte, scelto dal seno dei nobili di Capodistria, che esigeva le rendite del feudo.

In data 7 luglio 1530 la repubblica poneva in vendita a mezzo di pubblico incanto il nostro castello con le sue ville, e cioè Castagna, Visinada, Santa Maria de' Campi, Bertenegla, Medolin e Rosara «con tutte le sue habentie, pertinenze, ragioni, giurisdizioni e territori», come al presente si trova possedere la Signoria.¹⁾ E questo al maggior offerente, con ciò

¹⁾ Vedasi il relativo documento, tratto da una copia debitamente autenticata con la cerziorazione notarile.

Anno ab Incarnatione eiusdem Domini Nostri Iesu Chrirti: Millesimo quingentesimo trigesimo, Indictione tertia; Die vero septimo mensis Iulii Rivoalti, sub vorticum Ecclesiae S. Iacobi presentibus Bernardino Duodo famulo offitii et Antonio de Venetiis, ac Ioanne Iacobo Schiavena vice famulo ipsius offitii, notis et idoneis ad hoc specialiter vocatis et rogatis et aliis.

Nos Aloysium Bonus, Dominicus Capello et Federicus Mauroecus Gubernatores Intreytmum Illustr. Duc. Dom. Ven. etc. In esecuzione Deliberationis Exc. Consilii Decem cum aditione diei 21 Iulii nuper praeteriti cuius tenor talis est; 1529 hic 21 Iulii in Consilio Decem cum aditione: Landera Parte, che per i Governatori nostri dell'Intrade sia posto all'Incanto il loco de Piemonte con tutte le sue habentie et pertinentie, reson et iurisdictione, et territorio come al presente possiede la Signoria nostra. Dichiarando che la Signoria nostra sia tenuta mantener li detti Compratori indemni in ogni caso, quoscumque et qualitercumque, che fossero di esso spogliati, da esserli restituito tanto quanto avessero sborsato immediate dalla Cassa di questo Consiglio et sia deliberato al più offerente, da esser approbato, poi dita Vendita nel Coll: Nostro con dei terzi quello intervenendo li capi di questo Consiglio, et quello se trazerà del detto loco de Piamonte sia applicata alle presentì occorrenze etc. et vigore Partis captae in Excell. Cons. rogatorum captae sub die 5. Maij p. p. cuius tenor talis est; 1530 hic 5. Maii in Rogatis; Essendo la francation de Monti di quella somma importantia alla Signoria Nostra, che ora è sta dechiarito, et che cadauno di questo Consiglio per sua prudentia ben intende, non è dubbio da chi tolesse quello che sta deputato per francatione de Monti saria torli la reputazione et metterli in estrema ruina, a danno grandissimo della Signoria nostra però; L'anderà parte che star se debbi su quello che è sta preso per questo Consiglio circa li campi, Castello di Piemonte et Pallada del Teme=Novà; El qual Castello et Pallada si debbi vendere per li Govern. Nostri dell'Intrade per quel miglior modo che parerà esser de beneficio de detti Monti, et con quelli stessi modi et condition che

che i compratori non possano «crescer gravezze nè altra sorta de angarie nè imposition alli abitanti in detti lochi et terri-

vendono li Officiali Nostri alle Rason Vecchie in omnibus iuxta la forma della Parte del Cons.^o Nostro de X et de Mandato prefacti Ill. Ducali Dom. Nostri ac Offitii noster Auctoritate substari et ad Pub. Incantum in Rivoalto poni facimus istum locum Pedemontis cum aliis locis positis i Hystria prefacti Ill. Duc. Dom. Nostri, et per precones stridare sub his verbis et conditionibus videlicet; El se vende et deliberar si vuole al Publico Incanto al più offerente per li Magnifici et Eccell. Mis. Alvise Bon, Mis. Domenico Capello, et Mis. Federigo Morosin Governatori dell'Entrade dell' Ill:ma Sig:ra di Venezia in execution della Parte presa nell'Ill. Consiglio de X con la giunta adi 21 Luglio proximo preterito, et dalla Parte presa nel Consiglio de Pregadi adi 5. dell'istante, come in quella el loco di Piamonte, el quale è in Istria, con tutte le sue Ville, Valle, Piani, Acque, Monti, Casali, habentie et pertinentie, proprietà, Giurisdizioni libere et franche, Confini, et tutte quelle utilità che dentro suoi confini si tiene, et con quelle conditioni modi et patti che lo ha ad fitto el condutor che al presente l'ha dalla Camera de Capo d' Istria, intendendosi et esser compresi in detta Vendita el loco de Vicinà, Castagna, Santa Maria de Campo et Berzenegla, Midolin et Rosara, et come possiede al presente la Illustrissima Signoria non aliter neque alio modo, intendendo che li Compratori non possino cresser gravezze, nè altre sorte de angarie, nè imposition alli Abitanti in detti lochi et territori più di quello pagano, et al medesimo modo et tempo come al presente pagano al Conduttur che ha ad fitto li detti lochi dalla Camera di Capo d' Istria; Dichiarando che la Ill:ma Signoria sia tenuta mantener li Compratori indemni in caso che per causa dell'Ill:ma Signoria fossero spogliati da essergli restituito tanto quanto avessero esborsato immediate dalli Magnifici Sigg. Proveditori sopra i Monti delli prò del Monte Novissimo, et del Monte di subsidio per metà anziani ad ogni altri, et sia deliberato al più offerente, da esser approbata la presente vendita nel Collegio del Seriniss. Prencipe con li doi terzi delle Balotte di quello intervenendo li Capi di esso Ill. Consiglio di X eccettuando dalla presente Vendition el Molin del Batizan con tanto terren de sotto che sia bastante far lo alveo da condur le Legne, et con quel luogo che al presente possiede quello che lo ha ad fitto dalla ditta Camera di Capo d' Istria; El sia etiam dechiarato che li Compratori et suoi Eredi non possino per alcun modo et in nium tempo alienare i detti lochi, o tutti o in parte ad altre Persone; salvo che a sudditi dell'Ill:ma Signoria; Item, che le Appellation delle cause civili da l. 20 de piccoli in suso vadino al Podestà di Capodistria, el quale abbia da giudicare, laudar et tagliar come al presente in le cause veramente criminal sia osservà quello si fa al presente videlicet, che lo siino giudicate in Capodistria et non aliter; Siano obligato quello over quelli che comperano detti lochi Zorni 8 dapoì deliberati esborsar la metà dell'ammontar in contadi all' Officio de detti Eccell. Sri Governatori da esser dati alli prefatti Sig. Proveditori sopra i Monti, et l'altra metà zorni quindeci dapoì i primi 8 zorni da esser esborsati, et dati ut supra, et non esborsando ut supra, siano incan-

tori più di quello che pagano, et al medesimo modo e tempo come al presente pagano al conduttore che ha a fitto li detti

tati detti loci immediate a danno et interesse del Comprator ovvero Compratori et ad Beneficio dell'Ill:ma Signoria; Insuper che sia servado li Capitoli soprascritti in perpetuo p. l'Ill:ma Signoria nè mai contra quelli sia fatto in contrario in pregiudizio del Comprator et i suoi Eredi et successori et che sia posto in la commission delli Rettori di Capodistria, che non debbino innovar altro nè comandar al ditto Patron et suoi Sudditi alcuna cosa, salvo in dette appellationi, et cosa aspettante alla Casa dell' Arsenal et secondo la continentia delli Capitoli soprascritti, et se altramente sarà fatto sia ipso iure nullo et revocato per l'Autorità dell'Eccell. Consiglio de X predetto, denotando che se li prefatti Eccell. Sigg. Governatori si leveranno senza deliberar il predetto loco, lo Incanto remenghi fermo per colui ch'avesse messo più alla deliberation di quello.

1530 addi 7 Luglio deliberato al Publ. Incanto in Rialto Mis: Giustiniano Contarini, et Mis. Hierolamo Grimani per Ducatos 7500. septem-milla et cinquecentos. Io Aloyse Bon Governator in dictis etc. substantibus et Incantibus rite factis plures subhastatores comparuerin empturi et se offerentes daturos plura et diversa pretia de ipsis locis prout in Incantu compresentis et qualificatis et tamen nulli, ex eis reperti fuerunt plus offerentes quam viri Nobiles DD. Iustinianus Contarenus qu. D. Georgii Equitis et Hieronimus Grimannus D. qu. Marci qui obtulerunt se daturos pro ipsis locis ut supra incantatis Ducatos septem mille et quingentos Auri, in ratione Librarum sex et solidos quatuor pro quoque Ducato, quod pretium solvi debet, ut in appodisia Incantus legitur et continetur; Unde nos Gubernatores suprascripti Auctoritate et arbitrio quibus fungimur in vigore ipsarum Deliberationum Excel. Consilii Decem et Rogatorum ac vice et nomine prefactis Ill:mi Duc. Dom. Nostri per Nos et Successores Nostros pretio et nomine pretii ipsorum Ducatorum septem-milla et quingentos: Dedimus et vendidimus-concessimus et transactavimus ac Publico Incantu deliberavimus vobis prefactis Dominis Iustiniano Contareno et Hieronymo Grimano ibidem presentibus et tam Nobilibus Viris quam filios Haeredum et successorum suorum, ac habentium causam a vobis ementibus et stipulantibus ipsa loca posita in Istria; Videlicet Pedemontis, de Vicinà, Castagna, S. Mariae de Campo, Berzenegla, Medolino et Rosara; cum omnibus suis Villis, Vallibus, Planitiis, Aquis, Montibus, Casalibus, habentibus et pertinentibus iuribus, actionibus et iurisdictionibus, Territorio, proprietate et iurisdictione libera et franca confinibus et aliis utilitatibus omnibus, ut infra, confinia continentur, et nunc possidet ipse Ill. D. et ad Ill. D. spectat et pertinet ea quoque ratione, ut a modo in antea vos D. Iustinianus Contareno et Hieronymus Grimannus filii Heredes et Successores Vestri ac habentes causam a vobis ac filiis Heredibus et Successoribus Vestris positam, et habeatis ipsa loca ut supra empta et acquisita habere, tenere et possidere, ac usufructuare, vendere, alienare, pro anima et corpore disponere et ordinare, ac omnem aliam Vestram voluntatem et utilitatem de ipsis locis facere, absque contradictione, obstaculo, impedimento et molestia aliqua, tam nostra, dicto nomine Ill. Do-

lochi dalla Camera di Capodistria». Con ciò eziandio che sia esclusa da tale vendita il mulino del Batizan insieme a certa

minii, quam Successorum nostrorum, et alterius cuiuseumque Personae, una cum omnibus et singulis iuribus, quae infra suos continentur confines, et cum omni longitudine et latitudine sua cum capitibus quoque et lateribus suis, cum callibus et viis suis, cum accessibus et egressibus suis; per Terram et per Aquam, acquarum ductibus, iuribus et actionibus, utilibus et directis, tacitis, et expressis iurisdictionibus, adiacentiis et pertinentiis suis, ac eorum proprietate et iurisdictione libera et franca spectantibus et pertinentibus ac ut omnibus his que tam suptus Terra, quam extra Terram, ibidem adesse noscuntur, spectantibus et pertinentibus ipsis locis emptis et aquisitis et cum omnibus iuribus requisitionibus, et cartis novis et veteribus, venditis ut supra, tam competentibus quam competituris et tam de consuetudine quam de iure omnia ad beneficium et comodum vestrorum Prefactorum Dominorum Emptorum Filiorum Heredum, Successorum Vestrorum et habentium causam vobis competere debent constituens quoque nos prefectis dicto nomine praetorio nomine Vestrorum Dominorum Emptorum prefecta loca Pendemontis, et aliorum cum iuribus venditis ut supra tenere, possidere vel quasi donec de ipsis locis vos Domini Emptores tenentiam actualem intraveritis et corporalem possessionem avieritis quam accipiendi, et in vobis deinceps perpetuo tenendi, retinendi et possidendi et omnem vestram utilitatem et voluntatem faciendi, ex eis iure dispositionem appodisi predicti et partium Ex Cons. Decem, et rogatorum predictorum nos Gubernatores, Venditores prefecti dicto nomine vobis D. D. Iustiniano Contareno et Hieronymo Grimano Emptoribus omnimodam auctoritatem, potestatem et licentia contulimus et dedimus ac virtute presenti sventionis conferimus ac Domus dantes, cedentes et trasferentes dicto nomine vobis supra scriptis Dominis Emporibus presentibus ubi stipulantibus et ementibus omnia et singula iura, omnesque actiones reales et personales utiles et directas, tacitas et expressas, que quas qualia quales quantas quantaque prefectarum Illust. Dominium et Duc. Dom. nostrum habet habebat seu habere poterat et videbatur in ipsis locis ut supra venditis, et per vos aquisitis, et ponimus nos Dom. Venditores vos dictos Emptores in emptis locis in omnem prefecti Ill. Duc. Dom. locum, ius, statum et esse in quibus ipsum Duc. Dom. Nostrum est, et erat antea presentem Venditionem ipsam ut in rem suam opriam vosque in eis nos tres dicto nomine Prou. irrevocabiles instituerimus et esse volumus et tam in agendo quam in defendendo ita ut de cetero vos prefecti D. D. Iustinianus Contareno et Hieronymus Grimanus Emptores Filii Heredes et Successores vestri ac habentes causam a vobis ipsis locis uti et frui et actione intrare possitis et valeatis ac omnia et singula exercere exponere et facere sicuti ante prefectam Venditionem presentem prefectum Ill. Duc. Dom. nostrum poterat per totam eam suis iuribus et actionibus ipsi Ill. Dom. spectantibus et pertinentibus, et permittimus semper de rato habendo nos Gubernatores supra scripti Venditores dicto nomine et per nos et successores nostros vobis ipsis D. D. Iustiniano Contareno et Hieronymo Grimano filiis Heredibus et successoribus vestris ac habentibus causam a vobis dictura locum

estensione di terra, e che i compratori e loro eredi non possano vendere i detti luoghi fuori che a sudditi di Venezia. Che le appellazioni in cose civili da 20 lire in su sieno di

Pedemontis et omnia alia loca ut supra empta dimittere de cetero pacifici et quiete in perpetuum, et nullam litem brigam, molestiam vel impedimentum de ipsis locis cum suis iuribus ut supra venditis ullo modo inferre vel ferri facere, vel inferenti consentire per nos vel alios dicto nomine quinimo ipsa loca cum suis actionibus emptis legitime defendere autorizare disbrigare et manutenere ab omnibus Personis, Comuni, Coll. Universitate Dominio et maiestate conditionibus iux formam et tenorem appodisic Incanus predicti, ac istam Venditionem Cartam cum omnibus et singulis in ea contentis, firmam, ratam et gratam habere, tenere, nunquam in aliquo per nos vel per alios contrafacere vel venire ullatenus, sub pena refactionis et emendationis, dannorum omnium et expensarum, ac interesse litis quibus solitis, vel non; nihilominus contractus est cum omnibus et singulis in ea contentis in sua perduret firmitate, quos quidem Ducatos septemmilìa et quingentos auri in ratione Librarum sex et solidorum quatuor p. Ducatos solutos nomine pretii superscripti, nos prefacti Gubernatores habuimus et recepimus integraliter in prompta et numerata pecunia a vobis D. D. Iustiniano Contareno et Hieronymo Grimano Emptoribus, ut in Libris Offitii nostri legitur et continetur, qua propter plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos Gubernatores prefacti, cum nostris successoribus nomine predicto vobis D. D. Iustiniano Contareno et Hieronymo Grimano Emptoribus, filiis Heredibus et Successoribus vestris, et habentibus causam a vobis quatenus tam de superscripto loco Pedemontis, et omnibus aliis locis, ut supra scriptis emptis quam de superscripto toto pretio securi permaneat in perpetuum; si quis igitur luce nostre notitiæ Carte obviare presumpserit sciat se cum suis Heredibus et Successoribus soluturum Libras decem Auri medietatem Camerae Camerariorum Communis, et alteram medietatem vobis D. D. Iustiniano Contareno et Hieronymo Grimano filiis Eredibus et Successoribus vestris, et hæc nostræ notitiæ Carta cum omnibus et singulis in ea contentis in sua perduret firmitate in qua nos Gubernatores superscriptis manu propria subscribentes ad maius robur premissarum eam per Notarium nostrum Instrum. subscriptis mandavimus compleri et roboravi 1530. die undecima mensis Iulii, qua venditio superscripta Auctoritate Excell. Collegii cum intervenuta Excell. Dom. Capitum Ill. Consilii Decem confirmetur, approbetur et laudetur in omnibus et per omnia prout stat, et in illa legitur et continetur de parte Num. 13. de non Num. 4. non sincere Num. 1 et sic remansit confirmata.

Aloise Bon Governator
 Domenigo Capello Governator
 Ferigo Morosini Governator.

Ego Valerius Giordanus D. Danielis Imperialis et officio Clariss. Gubernatorum intrasum Not. instrumentum venditionis cartam aliena manu scripta M. superscriptorum Dominorum Gubernatorum complevi et roboravi.

spettanza del Pod. e Cp. di Capodistria, e che la giudicatura in cose criminali sia il magistrato di Capodistria. — Il castello fu aggiudicato per ducati 7500 ai gentiluomini veneziani Giustiniano Contarini e Girolamo Grimani, i quali se lo divisero a mezzo della sorte. Il Contarini ebbe Piemonte, Castagna e Bercenegla; il Grimani gli altri luoghi. Bercenegla era a quel tempo popolata da 23 famiglie, ma oggi di essa non si vedono che le rovine ad occidente di Piemonte.

Vediamo quali fossero le gravezze a cui soggiacevano quegli abitanti sotto la signoria feudale dei Contarini, come sono contemplate in un capitolare del 5 aprile 1604, nel quale ad istanza dei piemontesi alcune contribuzioni furono condonate, altre invece moderate da parte di Giustiniano Contarini del fu Giorgio, rappresentante anche il fratello Giulio, allora podestà di Bergamo.

Gli abitanti e i vicini di Piemonte e territorio, nonchè di Castagna e Bercenegla, pagano anzitutto la decima dell'uva, di ogni sorte di legumi e di grani, e degli animali minuti; con ciò che il tutto debba condursi in Castello. Notiamo che codesta decima era veramente la decima parte del prodotto, da cui si cavava il quartese, ossia la quarta parte che andava a beneficio del pievano. Decima evidentemente domenicale la prima e spirituale o sacramentale, come dicono, la seconda.

Chi ha due bovi è tenuto di pagare sei staroli di frumento e quattro di avena; chi ne aveva uno solo, pagava la metà.

Tutti i possessori di bovi sono obbligati, tre giornate all'anno per cadauno, di portarsi ad arare per conto del signore del feudo; e cioè la prima giornata a rompere il terreno, la seconda a rivoltare e la terza a seminare.

I vicini, tengano bovi o no, devono mietere tutte le gragnaglie che il signore semina, e poi anche abbicarle.

Quelli che possiedono vigne, pagano uno «spodo» di vino, ossia 24 boccali, ogni anno e lo devono condurre in castello.

Ogni due vicini devono «combater»¹⁾ una botte ossia «cavecchio» nella cantina del signore; ognuno di loro deve dare un cerchio da botte, e i guardiani portare ciascuno un fascio di vinchi da 100 «mane» ossia manipoli.

¹⁾ «Combater» dicesi quel martellare che si fa sui cerchi della botte affine di tenere ben strette le doghe.

Il signore può vendere ogni Natale, a cominciare dalla vigilia, 22 orne di vino, e mentre si fa tale vendita, è vietato di smerciare in castello altro vino a minuto. Quel vino deve essere buono, sufficiente e al prezzo corrente.

I guardiani delle vigne sono tenuti, principiando dal primo sabato avanti la Madonna d'agosto, di portare in castello «un cesto onesto con il suo colmo d'uva, e così di seguito o ogni sabato sino a che staranno in campagna». Il signore dava per ogni cesto un soldo.

(*Continua*)

G. Vesnaver

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-3)

N. 611. Busta contenente: a) Lettere 20 del 1606 al Podestà e Capitano di Capodistria. b) Lettere 33 del 1607 e **processi** 7 di carte scritte 41.

N. 612. Libro legato fra tavole. Sulla tavola anteriore è inciso il nome del Podestà **Dominico Moro**.

Praeceptorum secundus: di carte 37. Dal 12 settembre all' 11 dicembre 1608. Vi è annessa una lettera ai Provveditori della città di Capodistria. Primus: di carte 57. Dal 16 luglio al 9 agosto 1608. Sul cartoncino del fascicolo v'è lo stemma del Podestà a penna. **Extraordinariorum** primus: di carte 43. Dal 17 luglio al 31 agosto 1608. Sotto lo stemma vi è il distico:

*Dulcia dat Morus prope morumque moratur
Illius insigne ut denotat ut que probat.*

Terminorum ultimus: di carte 6. Dal 16 maggio al 23 agosto 1608.

Praeceptorum liber: di carte 148. Dal 1 gennaio al 29 marzo 1609.

Riflessioni dell' amanuense:

*O servitù infelice de' dottori
Che son servi de schiavi e zappadori!*

Extraordinariorum liber: di carte 70. Dal 2 gennaio al 29 aprile 1609. **Terminorum** liber: di carte 19. Dal 2 gennaio al 26 aprile 1609. **Praeceptorum** liber: di carte 67. Con stemma a penna. Dall' 11

maggio al 21 luglio 1609. **Extraordinariorum** liber: di carte 47.

Con stemma a penna. Dal 1 maggio al 21 luglio 1609. **Terminorum**

liber: di carte 5. Con stemma a penna. Dall' 11 maggio all' 11

luglio 1609. **Processi**: di carte complessive 206. **Diversarum scrip-**

turarum liber: di carte 30. Dal 5 agosto all' 8 dicembre 1609.

Cedolle testamentarie rilevate in pubblica forma Volumen I: di carte

42. Volumen II: di carte 23.

N. 613. Busta contenente: a) Lettere 71 al Podestà e Capitano **Marin Gradenigo** 1608, più due **processi** di carte 32 ed un conto. b) Lettere 77 al Podestà **Marco Antonio Trevisan**, più **processi** di carte 15. c) Lettere 108 al podestà Marco Ant. Trevisan 1610, più due **processi** di carte scritte 11 ed un libretto allegato *pro domino Aron contra Paulin Savelli et Petrum Boutempelli*. 1610.

N. 614. Resti di un libro, che, come gli altri, doveva esser legato fra tavole.

Processi: di carte scritte complessive 511. **Cedole testamentarie**: di carte scritte 59, sciupate parecchio alle estremità superiori ed inferiori. 1609 e 1610.

N. 615. Libro una volta legato fra tavole. Podestà **Antonio Trevisani**.

I fascicoli non sono ordinati cronologicamente. **Extraordinariorum primus**: di carte 52. Dal 1 gennaio al 26 aprile 1611. **Secundus**: di carte 65. Dal 1 maggio al 31 agosto 1610. Le prime sei carte sono lacere, alcune a brandelli. **Tertius**: di carte 91. Dal 30 agosto 1610 al 6 gennaio 1611. **Quartus**: di carte 34. Dal 21 luglio al 31 agosto 1609. **Quintus**: di carte 71. Dal 1 settembre al 30 dicembre 1609. Sul frontispizio c'è lo stemma del Podestà. **Praeceptorum primus**: di carte 111 collo stemma. Dal 4 gennaio al 29 aprile 1610. **Secundus**: di carte 109. Dal 1 maggio al 31 agosto 1610. **Tertius**: di carte 136. Dal 1 settembre al 25 novembre 1610. **Quartus**: di carte 40. Dal 23 luglio al 31 agosto 1609. **Quintus**: di carte 115. Dal 2 settembre al 29 dicembre 1609. **Terminorum primus**, collo stemma del podestà: di carte 8. Dal 4 gennaio al 19 aprile 1610. **Secundus**: di carte 4. Dal 2 maggio al 30 agosto 1610. **Tertius**: di carte 2. Dall' 8 al 31 agosto 1609. **Quartus**: di carte 20. Dal 4 settembre al 30 dicembre 1609. **Processi**: di carte scritte complessive 312. Vi è annesso un processo di sei carte ed altre 5 carte di atti diversi del 1611.

N. 616. Libro una volta legato fra tavole. Podestà e Capitano **Hieronimo Da Mosto**.

I primi tre fascicoli sono staccati. L'amanuense Celsus Gavardus nota nel frontispizio del primo fascicolo:

*Quel cor che ti donai nol darò altrui
Come facesti tu, perfido amante,
Quasi che non sapessi
Che il donare a più d' un quel ch'è d' un solo
Furto è da dir non cortesia d' amore.*

Praeceptorum primus, collo stemma del Podestà: di carte 163. Dal 1 gennaio al 29 aprile 1611. **Extraordinariorum**, collo stemma: di carte 68. Dal 2 gennaio al 30 aprile 1611. In fondo del fascicolo si trovano 15 lettere al Podestà ed una del Podestà stesso, più un

particolare di spese del 1611. **Terminorum** primus: di carte 11. Dal 3 gennaio al 28 aprile 1611. **Praeceptorum** intus, di carte 55. Dal 2 maggio al 31 agosto 1611. Foris, di carte 45: Dal 2 maggio al 31 agosto 1611. **Terminorum**: di carte 4. Dal 6 settembre al 14 dicembre 1611. **Extraordinariorum**: di carte 62. Dal 1 maggio al 31 agosto 1611. **Terminorum**: di carte 3. Dal 25 maggio al 31 agosto 1611. **Praeceptorum**: di carte 103. Dal 1 settembre al 29 dicembre 1611. **Extraordinariorum**: di carte 83. Dal 1 settembre al 30 dicembre 1611. **Praeceptorum**: di carte 108. Dal 1 gennaio al 28 aprile 1612. **Extraordinariorum**: di carte 60. Dal 1 gennaio al 1 maggio 1612. **Terminorum**: di carte 2. Dall' 11 gennaio al 1 maggio 1612. Tutti i fascicoli portano sul frontispizio lo stemma del Podestà. **Processi**: di carte scritte complessive 277. **Cedolle testamentarie relegate in publica forma**: di carte scritte 24.

Armadio G.

N. 617. Libro legato fra tavole, delle quali non resta che la metà dell'inferiore. Podestà e Capitano **Zuane Minoto**.

Extraordinariorum primus: di carte 46. Dal 1 maggio al 7 agosto 1613. Secundus: di carte 35. Dal 1 gennaio al 29 aprile 1613. Tertius: di carte 106. Dal 3 settembre al 31 dicembre 1612. Quartus collo stemma a penna: di carte 67. Dal 3 maggio al 5 settembre 1612. **Praeceptorum** primus: di carte 54. Dal 6 maggio al 6 agosto 1613. Secundus: di carte 41. Dal 2 gennaio al 29 aprile 1613. Tertius: di carte 93. Dal 3 settembre al 22 dicembre 1612. Quartus: di carte 95. Dall' 11 maggio al 13 agosto 1612. Il fascicolo porta lo stemma con la seguente iscrizione:

Chi brama d'acquistar fregi sì rari

Ond'è, Minoto, il vostro nome adorno,

Regger scettri da Voi convien ch' impari.

Terminorum primus: di carte 2. Dal 2 maggio al 26 luglio 1613. Secundus: di carte 1. Dal 4 gennaio al 27 aprile 1613. Tertius: di carte 12. Dal 4 settembre al 6 dicembre 1612. Quartus con stemma: di carte 10. Dal 23 maggio al 1 settembre 1612. **Cedulle testamentarie**: di carte 20. **Processi**: Carte 31. **Scritture diverse**: a) Carte 16. b) Carte 32. **Processi**: Carte 154. Le carte dell'ultimo processo sono mezze rosicchiate. Unita al libro è una busta contenente lettere e scritture diverse degli anni 1612 e 1613, di carte scritte 100. Un atto è del 1597.

N. 618. Scritture diverse del 1615, riguardanti la terra di Muggia sotto il Podestà **Daniel Moro**. Sei lettere del 1616 al Podestà Francesco Quirini e sei del 1618.

(Continua)

Prof. F. Majer.